

ZOLLE

7

Titolo originale *Mirror, Mirror: The Uses and Abuses of Self-love*  
di Simon Blackburn  
Copyright © 2014 by Simon Blackburn

© 2019 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dall'inglese di Alberto Cristofori

ISBN: 9788899970314

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Simon Blackburn*

# SPECCHIO DELLE MIE BRAME

Pregi e difetti del narcisismo

Traduzione di Alberto Cristofori



CARBONIOEDITORE



Di me stesso peccaminoso amore  
domina l'occhio mio, l'anima, tutto:  
né v'ha per questa colpa alcun rimedio  
sì a fondo è radicata nel mio cuore.  
Faccia non so quanto la mia graziosa,  
forma sì vera o vero sì pregiato;  
e giudico io stesso il mio valore,  
posto che tutti vinco in ogni cosa.

William Shakespeare, *Sonetto 62*

La loro vanità era in condizioni di salute così buone che sembravano  
esserne del tutto liberi e non si davano arie;  
mentre le lodi attribuite a tale comportamento [...] servivano  
a rafforzarli nella convinzione di essere senza difetti.

Jane Austen, *Mansfield Park*

### *Nota dell'autore*

Le citazioni dalle opere di Adam Smith, David Hume e Immanuel Kant pongono problemi particolari. Citare l'edizione e il numero di pagina può risultare meno utile che ricorrere al metodo di citare i passi riferendosi a libro, parte, sezione, capitolo (per es. *Treatise* 1.2.3, 4) o, nel caso di Kant, al volume dell'edizione delle opere dell'Accademia Prussiana delle Scienze seguito dal numero di paragrafo (per es. 4:631). Ciò libera il lettore dalla necessità di consultare la stessa edizione usata da me. Tuttavia per Hume, Kant e Smith ho indicato anche edizioni specifiche e numeri di pagina [per l'edizione italiana, si è scelto di ritradurre di volta in volta le citazioni delle opere che Blackburn menziona all'interno del testo. Nelle note sono stati indicati anche i titoli con cui tali opere sono conosciute in Italia *n.d.t.*].

## *Prefazione*

Ci sono libri che si dovrebbero leggere come testi teatrali: il primo atto precede il secondo, e così via fino alla fine. Sono libri che sviluppano una trama, raccontano una storia, e per apprezzarli è necessario seguirne fedelmente l'intreccio. Non sono sicuro che questo sia uno di quei libri: mentre lo scrivevo, a volte lo immaginavo come una fetta di torta, che risulta più buona se si mettono in bocca i vari strati tutti insieme. Forse è più una passeggiata che una ricerca o un viaggio. È, in ogni caso, un' esplorazione e una meditazione. D'altro canto, ha una morale, anzi due. Entrambe riguardano la complessità dei concetti di cui parlerò: orgoglio, vanità, autostima e i loro parenti stretti. Questa complessità rende difficile stabilire quale atteggiamento adottare quando questi tratti emergono, mettendo in forse le nostre più salde certezze morali. Ma essa mette in crisi anche il lavoro empirico che mira, a volte ingenuamente, a definire le loro conseguenze nel bene e nel male. Questo libro segue quindi una linea di pensiero, ma forse è una linea che si può percorrere andando liberamente avanti e indietro.

Il mio primo debito di riconoscenza è nei confronti della grande azienda di cosmetici L'Oréal e del loro famoso slogan pubblicitario: "Perché io valgo". Io mi considero una persona geniale, perciò la disperazione che sentivo crescere in me ogni volta che vedevo quello slogan mi ha sorpreso quanto bastava

per spingermi a riflettere sui temi qui affrontati. Non che prima fossi ignaro della vanità degli esseri umani, o di quella degli umani desideri. Ma c'era qualcosa di particolarmente sfacciato nello slogan sbandierato da L'Oréal, e io ho sentito il bisogno di affrontarlo e di capirlo. Era come uno spiraglio su un mondo più buio, più malvagio. Naturalmente non è altro che il mondo umano di oggi – spero non quello di sempre. Nel corso di quest'opera, tento di fare una diagnosi della mia reazione.

Il mio secondo debito è nei confronti del contesto dello slogan de L'Oréal: la generazione che negli anni ha spudoratamente applicato l'idea che l'avidità sia una cosa buona, che la società non esista, che siccome loro valgono, le rapine perpetrate ai danni del patrimonio comune siano semplicemente un prendersi ciò che è dovuto. I molti banchieri, CEO, commissari per le remunerazioni, manager di *hedge fund*, fiscalisti, funzionari pubblici che si gettano come niente fosse tra le braccia delle grandi società di revisione contabile, o di forniture mediche, o di armamenti – e i molti politici di tutti i colori che hanno ereditato i loro patrimoni ma si scagliano contro i poveri e le loro presunte mancanze – tutti costoro esemplificano splendidamente e spudoratamente lo spirito del tempo in cui l'esagerazione è impossibile, la parodia e la satira sono ridotte al silenzio (o addirittura cooptate, come vedremo), e perfino la rabbia cede alla vuota disperazione. Senza dubbio, alcuni di noi vorrebbero impiccare a dei veri lampioni questi personaggi mentalmente e moralmente inadeguati, ma quelli di noi che rispettano le leggi dovranno invece accontentarsi di lampioni verbali.

Per parecchi anni dunque, ogni volta che ero libero da ricerche più accademiche, e forse più professionali, mi sono trovato ad appuntare i pensieri che finalmente sono riuscito a mettere insieme qui. Non ho avuto il coraggio di inviarli all'immenso numero di colleghi e lettori che gli studiosi amano citare, spesso ipocritamente, fra coloro con cui sono in debito. In realtà, a parte quelli che ho già menzionato, ricordo solo, ma benissimo, gli

utili commenti dei lettori della Princeton University Press. Sono grato anche alla mia agente, Catherine Clarke, per il suo sostegno, all'*editor* della Princeton University Press, Rob Tempio, per l'incoraggiamento e i suggerimenti, alla redattrice Cathy Sloven-sky, e come sempre a mia moglie Angela. Spero semplicemente che vi siano lettori che si riconosceranno in alcune di queste idee, e altri che giungeranno a farlo.



## Introduzione

Questo è innanzitutto un saggio su emozioni e atteggiamenti che implicano una certa opinione di sé, come orgoglio, autostima, vanità, arroganza, vergogna, umiltà, imbarazzo, risentimento e indignazione. Parlerò anche di alcune qualità che hanno delle conseguenze su tali emozioni: la nostra integrità, sincerità o autenticità. Vedremo come queste emozioni e qualità si manifestano nella vita umana in generale, e nel mondo moderno in particolare. Questo saggio è quindi ciò che il grande filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804), che non si lasciava mai intimorire dai titoli grandiosi, avrebbe definito un esercizio di antropologia pragmatica:

La conoscenza fisiologica dell'essere umano riguarda l'indagine di ciò che la *natura* fa dell'essere umano; la pragmatica, l'indagine di ciò che *egli* stesso in quanto essere libero di agire fa di sé, o può e dovrebbe fare di sé.<sup>1</sup>

Kant qui riecheggia una precedente tradizione teologica secondo cui, mentre gli altri animali hanno una natura predeterminata, gli esseri umani sono liberi di fare di sé quello che vogliono. Que-

1 Immanuel Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico, Anthropology from a Pragmatic Point of View*, a cura di Robert B. Loudon, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, prefazione, 3, 7.119.

sto libro parla quindi di quello che facciamo di noi stessi, o di quello che possiamo e dovremmo fare di noi stessi.

C'è un malinconico piacere nel contemplare le varie debolezze di cui tutti siamo vittime. Un moralista più strenuo di me potrebbe predicare di armarci contro di esse, ma io non ho affatto una simile ambizione. Secondo il filosofo scozzese David Hume (1711-76), "il merito nell'enunciare precetti generali veri in campo etico è davvero molto piccolo. Chiunque raccomandi una qualsiasi virtù morale, in verità non fa se non ciò che è implicito nei termini stessi".<sup>2</sup> Concordo pienamente. Quando diventiamo adulti, abbiamo già imparato che coraggio, giustizia, gentilezza, onestà, modestia, apertura mentale e molti altri tratti sono lodevoli virtù, e che altri tratti come egoismo, malevolenza, pigrizia, disonestà, incostanza, vanità e testardaggine sono il contrario. Quando veniamo a sapere quali parole gli altri usano parlando di noi, capiamo immediatamente se ci stanno lodando o criticando. In campo etico, di solito non è la conoscenza che ci manca, ma la capacità di adeguarvi la nostra volontà, anche se c'è spazio per dubbi e dilemmi quando la morale parla con due voci. Da una prospettiva assai diversa rispetto a quella di Hume, lo storico del cristianesimo Owen Chadwick, soffermandosi sulle invettive contro il peccato di uno dei padri della tradizione monastica, confessa:

Bisogna ammettere che questo ampio catalogo di vizi costituisce una lettura piuttosto tediosa [...] il peccato, a meno che non offra speranza di scandalo, non interessa la mente umana.<sup>3</sup>

L'entusiasmo nella caccia e nella denuncia del peccato non è un tratto umano accattivante. I libri penitenziali del Medioevo (ope-

2 David Hume, *La regola del gusto, Of the Standard of Taste*, in *Saggi morali, politici e letterari, Essays: Moral, Political, and Literary*, a cura di E. Miller, Indianapolis, Liberty Press, 1987, parte 1, saggio 23; d'ora in avanti *Essays*. Hume osserva che noi concordiamo sulle idee generali ma, quando si tratta di applicazioni e casi particolari, emergono subito delle divergenze.

3 Owen Chadwick, *John Cassian: A Study in Primitive Monasticism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950, p. 95.

re che istruivano i preti su come gestire le confessioni) costituiscono una lettura noiosa, per quanto alcuni siano vivacizzati da storie deliziose, molto simili a quelle dei *reality* televisivi.<sup>4</sup> Perfino Kant, benché sia spesso considerato un moralista severo e rigoroso, prende le distanze da un eccessivo entusiasmo per la virtù, citando il poeta latino Orazio: “Il saggio si fa la nomea di sciocco, l'uomo giusto di iniquo, se persegue la virtù *più del necessario*”.<sup>5</sup>

Ben detto, però è un altro il compito riservato alla riflessione critica, o filosofia. Può darsi che le persone non abbiano bisogno che si insegni loro che cosa è male e che cosa vuol dire comportarsi bene. La conoscenza del vizio e della virtù potrà anche essere democraticamente condivisa e appresa sulle ginocchia materne. Questo, però, vale solo per la parte dell'etica che riguarda regole e divieti semplici e socialmente condivisi. Essa è stata la principale preoccupazione di gran parte della moderna filosofia morale, che concepisce la vita in termini quasi legali, come una rete di diritti e doveri derivanti per lo più da contratti volontari fra soggetti economici atomizzati, ciascuno con i suoi desideri.<sup>6</sup> Il pericolo è che, in questo quadro, i rapporti morali tra gli individui si riducano a una sorta di scambio commerciale. Questa enfasi trascura il campo della crescita interiore, dello sviluppo psicologico, o della riflessione su come raggiungere nella vita un'armonia o una felicità che vadano oltre il soddisfacimento dei propri desideri. Essa trascura anche l'influenza pervasiva della cultura e del contesto, lo “spirito dei tempi” o il clima ideale che ci circonda e che gioca un ruolo così importante nell'indirizzare i nostri pensieri e i nostri desideri. Eppure, tale riflessione un tempo costituiva la parte più ampia dell'etica. Molta filosofia

4 *Handlyng Synne* (1301) di Robert de Brunne è uno dei più piacevoli.

5 Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi, Groundwork of the Metaphysics of Morals*, a cura di Mary Gregor, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 167, 6:409; corsivo dell'autore.

6 Non è un caso che questa ossessione sia coincisa con l'ascesa, in Occidente, di modelli economici di attività razionale e con l'annientamento di ogni concetto di virtù civile e pubblica; vedi anche cap. 6.

classica, per non dire di quelle opere di confine dove la filosofia si dissolve nella religione, ha sviluppato esattamente questo tema, con l'esplicito obiettivo di promuovere la salute spirituale, o di permettere alle persone di capire come vivere bene. Le antiche scuole, come quelle dei cirenaici, dei cinici, degli epicurei, degli scettici, degli stoici e degli aristotelici o peripatetici, si preoccupavano di offrire ricette di questo tipo, concentrandosi variamente sul dominio di sé, il piacere, l'amicizia, la rinuncia, la cittadinanza e la virtù, in diverse combinazioni. Allo stesso modo, nelle religioni del Libro noi apprendiamo come il vero pellegrino, colui o colei che si cura realmente della propria anima, debba passare nel mondo ignorando gran parte delle sue blandizie. Il cammino del pellegrino non deve essere ostacolato dalla Fiera delle Vanità:

A questa fiera quindi si vendono tutti questi tipi di mercanzie: case, terre, incarichi, posti, onori, promozioni, titoli, Paesi, regni, libidini, piaceri e delizie di ogni sorta – prostitute, meretrici, mogli, mariti, figli, padroni, servi, vite, corpi, anime, argento, oro, perle, pietre preziose e quant'altro.

Inoltre, a questa fiera si possono vedere continuamente giocolieri, truffatori, attori, giocatori, buffoni, scimmie, bricconi e canaglie e ogni sorta di gente simile.<sup>7</sup>

La morale qui è che, mentre è facile imparare a non mentire a se stessi e agli altri, per esempio, è molto più difficile saper badare alla propria anima. Quel che ci serve potrebbe essere *più* amore di sé, e non meno, perché preoccuparsi consapevolmente di sé può essere qualcosa di molto diverso da un assegno in bianco da spendere alla Fiera delle Vanità.

Purtroppo questo tipo di esercizio può a sua volta cadere nella banalità: non essere troppo indulgenti, controllarsi, essere

7 John Bunyan, *Il pellegrinaggio del cristiano*, *The Pilgrim's Progress*, Oxford, World's Classics, 1966, p. 86.

buoni cittadini, non curarsi delle minuzie, godersi la vita, non chiederle troppo, rammentarsi della sua brevità, coltivare le amicizie, essere gentili. I filosofi stessi se ne sono accorti: Bertrand Russell, per esempio, a proposito delle lunghe disquisizioni di Aristotele sull'amicizia, dice che "è tutto condivisibile, ma non c'è una sola parola che si elevi al di sopra del buon senso".<sup>8</sup> Di conseguenza, benché molte persone oggi sentano, come altri hanno sentito in passato, che nella vita "dev'esserci qualcosa di più" di quanto loro riescono a ricavarne, non esiste una ricetta condivisa per scoprire cosa sia.

Forse è insito nella condizione umana che non possa esservi una simile ricetta, perché l'idea di un punto finale o di una meta è illusoria. Lo pensava anche l'autore del XVII secolo Thomas Hobbes:

A tale scopo dobbiamo considerare che la felicità di questa vita non consista nel riposo di una mente soddisfatta. Perché non esiste un simile *finis ultimus* (obiettivo finale), né il *summum bonum* (sommo bene) di cui si parla nei libri degli antichi filosofi morali. Né può vivere un uomo i cui desideri siano giunti al fine più di colui i cui sensi e la cui immaginazione siano immobili.<sup>9</sup>

L'irrequietudine del desiderio impedisce che vi sia un punto finale: come la conversazione o il giardinaggio, la vita è un processo, non un prodotto.

Altri hanno ipotizzato che il segreto debba consistere nel vincere completamente il desiderio. Immanuel Kant è andato vicino ad affermarlo, almeno in alcuni momenti, lamentando che la parola "apatia" sia caduta in disgrazia. La psicologia kantiana è spesso descritta come una sorta di conflitto manicheo tra

8 Bertrand Russell, *Storia della filosofia occidentale, A History of Western Philosophy*, Londra, Unwin, 1984, p. 191.

9 Thomas Hobbes, *Leviatano, Leviathan*, a cura di Richard Tuck, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, 1:11, p. 70.

un senso del dovere patologicamente ipersviluppato, che rende continuamente omaggio all'imperativo categorico, e il suo grande nemico, il ribollente calderone delle "inclinazioni", che Kant sembrava considerare un caos quasi ingestibile di libidini e desideri egoistici.<sup>10</sup> In questo senso, Kant critica le normali passioni e inclinazioni umane in quanto "cieche e schiave" e finisce con l'affermare che la felicità è lo stato di "completa indipendenza da inclinazioni e desideri". Il vero amore di sé, dunque, non richiederebbe la gratificazione dei desideri, ma la loro soppressione e distruzione fino a un nirvana finale di completa calma. A essere onesti, tuttavia, nelle ultime opere, e specialmente nella *Metafisica dei costumi*, non è la completa apatia, ma solo l'"apatia morale" che Kant raccomanda, e questo vuol dire non che non dobbiamo provare sentimenti, ma che i sentimenti che proviamo devono restare sottomessi in pratica alla legge morale. Questo è molto più accettabile, perché tutti vogliamo che i desideri e le inclinazioni delle persone siano giustamente sottoposti al controllo della decenza e della moralità.

Rae Langton illustra eloquentemente il problema di fare della normale apatia o mancanza di affetti un ideale in un articolo diventato ormai un classico, citando il triste esempio di una kantiana particolarmente entusiasta.<sup>11</sup> La giovane Maria von Herbert, corrispondente di Kant e avida seguace della sua filosofia, si trovò in effetti a vivere priva di ogni desiderio. La ragione è che aveva perduto il suo vero amore, e la ragione per cui l'aveva perduto è che si era sentita moralmente obbligata, in conformità all'imperativo categorico, a confessargli un precedente errore.<sup>12</sup>

10 Kant offre diverse formulazioni del celebre imperativo categorico, che discuto più avanti. Egli è particolarmente severo rispetto al desiderio e all'inclinazione nella *Critica della ragion pratica* (*The Critique of Practical Reason*, trad. di Werner S. Pluhar, Indianapolis, Hackett, 2002, 150, 5:118), ma è pericoloso estrapolare questo passo dal suo contesto.

11 Rae Langton, *Duty and Desolation*, "Philosophy" 67, 1992, pp. 481-505.

12 L'imperativo ci ordina di agire solo in base a massime che possiamo desiderare che siano universalizzate, cioè tali per cui tutti agiscano in base a esse (vedi capp. 6 e 7). Come mostra Langton, c'è spazio per discutere se ciò effettivamente obbligava Maria von Herbert a essere esplicita come è stata riguardo alla sua storia.

Ma la condizione in cui si trovò non fu la felicità del nirvana, bensì una desolata disperazione che si concluse col suo tragico suicidio. L'imperativo categorico funziona come una sorta di filtro o controllo che ci dice se è possibile agire in base a un'inclinazione. Ma se non si hanno inclinazioni, anch'esso non ha più nessuna utilità. Alla maggior parte di noi, fortunatamente, la vita offre molte possibili fonti di soddisfazione – scienza, arte, musica, poesia, amicizia, famiglia, successo – nessuna, però, riuscirebbe a infiammarci se ci avvicinassimo a essa senza eros o desiderio. Il risultato è la desolazione, piuttosto che la contentezza. Questa, tra parentesi, è quasi certamente una delle ragioni per cui i diffusissimi farmaci SSRI (inibitori selettivi della ricaptazione della serotonina), che funzionano appiattendolo emozioni e affetti, hanno come significativi effetti collaterali l'apatia, la perdita della libido e il suicidio.<sup>13</sup>

Per quanto Kant nutrisse sfiducia verso l'inclinazione e il desiderio, era stato preceduto in questo da molte tradizioni religiose. La pia rassegnazione dell'io nelle mani di Dio potrebbe avere molto in comune con la desolazione di Maria von Herbert, e la malinconia religiosa non è un fenomeno insolito. Kant era stato preceduto anche dagli stoici, che predicavano una vita di tranquillità e forza, soffermandosi sull'insignificanza delle loro vicissitudini individuali nel grande disegno cosmico delle cose. Il loro consiglio è di abbandonare la tipica prospettiva egocentrica e impegnarsi a osservare il mondo dal punto di vista dell'eternità, tentando di assumere uno sguardo totalmente obiettivo, lo sguardo di Dio, svincolato da tempo e luogo, in cui le piccole faccende umane si riducono virtualmente a nulla. Significa trasformarci in uomini di ferro, mostri di forza, autosufficienti,

13 È difficile, per un profano, leggere degli effetti collaterali di questi medicinali e comprendere perché siano largamente prescritti, soprattutto considerando che solo nei casi di depressione molto grave offrono qualche vantaggio rispetto ai placebo. E siccome per la depressione grave funzionano anche i farmaci che stimolano, anziché inibire, la produzione di serotonina, la scienza sembra procedere come minimo per ipotesi, se non del tutto alla cieca. Eppure vengono fatte circa 50 milioni di ricette all'anno per questo genere di prodotti nel solo Regno Unito: quasi una per abitante (per approfondimenti sui medicinali psicotropi, vedi oltre, cap. 6).

indipendenti dagli usi del mondo o dai casi che ci capitano, risolti nel compimento dei nostri doveri, ma nello stesso tempo imperturbati da qualunque avvenimento.

È una forma di superiorità mentale, e può perfino esservi qualcosa di sublime in questo ideale. È una dura scuola per eroi e patrioti, ma offre il fianco a un'obiezione: quando la vita ci rovescia addosso i suoi problemi fin troppo reali, è più facile che questo tipo di saggezza letteraria ci irriti, non che ci consoli. Peggio ancora: non riuscendo a vivere in base a questi ideali, potremmo tormentarci con sensi di colpa e infelicità. Noi non siamo uomini di ferro. Le disgrazie ci colpiscono, spesso dipendiamo dagli altri, e non siamo affatto immuni da timori, speranze, dolori e desideri.

Non è nella nostra natura, e non dovrebbe esserlo, mantenere una pura e superiore indifferenza di fronte al mondo come lo vediamo. E lo vediamo dalla nostra prospettiva, in cui il qui e ora inevitabilmente appare molto grande. Sicché quando le cose vanno male, naturalmente ci arrabbiamo. Una persona col temperamento giusto può essere consolata, nella disgrazia, dal pensiero che sotto il sole sono accadute, e continueranno ad accadere, cose peggiori a persone migliori. Sfortunatamente, qualcuno col temperamento sbagliato potrebbe sentirsi ugualmente amareggiato al pensiero parallelo che sono accadute, e continueranno ad accadere, cose migliori a persone peggiori.

Nel tenere a bada gli stoici, abbiamo l'aiuto di Hume:

Via dunque quelle vane pretese di renderci interiormente felici, di godere dei nostri stessi pensieri, di sentirci soddisfatti dalla consapevolezza di aver agito bene e di disprezzare ogni aiuto e ogni assistenza dall'esterno. Questa è la voce dell'orgoglio, non della natura.<sup>14</sup>

Hume osserva anche che il meglio che si può sperare in questa direzione è “di comporre il linguaggio e l'atteggiamento a filosofica

14 David Hume, *L'epicureo, The Epicurean*, in *Essays*, parte 1, saggio 15.

dignità, per ingannare il volgo ignorante”, e che “il cuore intanto è vuoto di ogni gioia, e la mente, non sostenuta dagli oggetti che le sono propri, precipita nel più profondo dolore e nell’abiezione”. A mancarci sono gli oggetti che ci danno piacere, fra cui la sicurezza, la comodità, l’amicizia, la famiglia, i successi e così via: le normali attività della vita di cui siamo abituati a preoccuparci.

Ma Hume è troppo severo con gli stoici e, stranamente, non si rivela il migliore degli psicologi in questo caso. Lo stoicismo ha un lato più umano che concede qualche spazio all’*eupatheia*, ovvero ai buoni sentimenti. È giusto, per esempio, provare dolore per la morte di un bambino o di un amico. Gli stoici classici, come Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, adeguano la teoria alla realtà. Sanno che siamo sottoposti a queste emozioni, per cui la loro ricetta è non tanto diventare indifferenti alle cose, quanto mantenere la decenza, la compostezza o la moderazione, quando esse minacciano di sopraffarci. Dobbiamo assumere il controllo di noi stessi, fare un profondo respiro e conservare la nostra dignità in mezzo agli inevitabili colpi della vita. Gli esempi della forza altrui possono essere di aiuto, come a volte può esserlo anche l’esercizio di riflettere sulle dimensioni del cosmo e l’insignificanza di tutta la vita umana, compresa la nostra.

Al contrario di quanto dice Hume, dignità e decoro non sono maschere per ingannare il volgo ignorante, ma vengono assunte come uniformi e regolamenti militari, per garantire l’ordine, per dare forma e confini alla vita emotiva che tutti inevitabilmente viviamo. L’ideale è piuttosto essere padroni del proprio destino o capitani della propria anima.<sup>15</sup> A volte, questo concetto veniva espresso in termini paradossali, tramite l’idea che tutto era indifferente, ma alcune cose erano “indifferenti preferite”: un’espressione apparentemente priva di senso. Il concetto, tuttavia, è che alcune cose sono senza dubbio preferite, o dovrebbero esserlo. Ma se non vanno come vorremmo, dobbiamo esercitare

15 Il che va d’accordo anche con Kant, benché la sua idea di padronanza di sé consista nell’ubbidire alla legge morale, come vedremo meglio in seguito.

l'autocontrollo. Dobbiamo sapere come affrontare la situazione e conservare la capacità di andare avanti. Dobbiamo mantenere l'equilibrio; non lasciarci abbattere. Questo non è un ideale volgare; anzi, con l'espressione "capitano del mio destino, padrone della mia anima" si chiude la famosa poesia *Invictus* del poeta vittoriano W.E. Henley, che la scrisse da adolescente, quando la tubercolosi ossea lo costrinse a farsi amputare una gamba:

Dal profondo della notte che mi avvolge,  
 nera come un pozzo da un polo all'altro,  
 ringrazio qualunque dio ci sia  
 per la mia anima invincibile.<sup>16</sup>

Il lato più umano dello stoicismo, quindi, è il sorriso di fronte all'avversità, che è ammirevole, e non l'indifferenza anestetizzata e malinconica che dell'avversità non si accorge neppure. E la determinazione a restare padroni del proprio destino è una cosa assolutamente buona: esistono storie notevoli che dimostrano come tale determinazione aiuti le persone a sopportare circostanze spaventose.<sup>17</sup> E fa la sua comparsa nel mondo moderno in una forma di cui ci occuperemo più avanti: l'ideale esistenzialista di assumere il comando, ovvero di riconoscere la nostra libertà di rifiutare tutti quei copioni convenzionali od oppressivi che la società potrebbe aver scritto per noi.

Conservare la padronanza di sé può richiedere una forma di orgoglio o di rispetto di sé, che è uno dei sentimenti intorno a cui ruota questo libro. Sostengo infatti che essa si trova al centro di una costellazione di atteggiamenti dell'io fra cui l'autostima, l'arroganza, la vanità, il narcisismo e altri. Alcuni sono critica-

16 W.E. Henley, *Invictus*. I critici letterari discuteranno del fatto che le terribili circostanze in cui la poesia fu scritta possano giustificare o meno la sua combinazione di disperazione e vanteria.

17 Una delle più conosciute è quella di James Stockdale, che rimase prigioniero dei nord-vietnamiti per sette anni e sopravvisse facendo propria la filosofia di Epitteto. *Thoughts of a Philosophical Fighter Pilot*, Stanford, CA, Hoover Institution Press, 1995. Una sua versione romanzata si trova nell'opera di Tom Wolfe *Un uomo vero, A Man in Full*, London, Jonathan Cape, 1998.

bili, altri essenziali. In generale mutano, sono positivi sotto alcune forme e non sotto altre: se rifiutiamo l'ideale di rinunciare completamente al desiderio e alla passione, possiamo comunque chiederci se esistano desideri evitabili, idioti, impossibili da soddisfare e, nel caso, quali siano. Tutto dipende quindi da come le emozioni che ci condizionano si inseriscono nella nostra vita. L'orgoglio, per esempio, può essere, come sostengono i cristiani, la radice di tutti i mali, il primo dei sette peccati capitali, o può essere invece una cosa che è essenziale proteggere, la prima causa di buona condotta, determinazione, tenacia e coraggio, una garanzia della nostra integrità, una corda a cui aggrapparsi – qualcosa, insomma, di cui andare orgogliosi. L'orgoglio, si è detto giustamente, è tollerabile solo nelle avversità; motivando la lotta contro la sconfitta, si unisce al coraggio e alla difesa della dignità. Come vedremo nel capitolo 7, l'orgoglio di Satana nel *Paradiso perduto* di Milton è ammirevole soprattutto quando si presenta come coraggio nel guardare dall'alto in basso il terribile destino che ha procurato a Satana stesso. Il suo orgoglio era negativo solo quando si manifestava come rifiuto di tutto ciò che è positivo.

Forse capire come equilibrare queste valutazioni opposte potrebbe addirittura aiutarci a convivere con noi stessi, o come minimo a comprendere perché troviamo difficile farlo. E ciò potrebbe essere, a sua volta, di una qualche utilità nelle cose della vita, come sperava Kant, anche se due secoli prima di lui lo scettico Michel de Montaigne aveva messo elegantemente in dubbio persino questo:

Se gli altri si esaminassero attentamente, come faccio io, si scoprirebbero pieni di inanità e di insensatezza, come faccio io. Liberarmene non posso senza liberarmi di me stesso. Ci siamo tutti immersi, chi più, chi meno; ma coloro che ne sono consapevoli stanno un po' meglio – anche se non ne sono sicuro.<sup>18</sup>

18 Michel de Montaigne, *Della vanità, Of Vanity*, in *The Complete Works of Montaigne*, trad. di Donald M. Frame, Stanford, CA, Stanford University Press, 1967, p. 766.

Io spero che l'ultimo dubbio di Montaigne sia sbagliato. Anche il grande precursore dell'illuminismo, Baruch Spinoza (1632-77), insegnava che la libertà consiste nel sostituire idee inadeguate con una migliore comprensione delle cose, e credo che potremmo dare tutti un contributo in questo senso. In ogni caso, penso che sia un enorme divertimento scoprire come farlo.



Stampato su carta FSC® amica delle foreste  
per conto di Carbonio Editore srl  
presso GECA srl, San Giuliano Milanese (Mi)  
nel mese di agosto 2019

